

Aut: U. Eco, C. Magris. Autori e traduttori a confronto. Att. convegno Intem.  
a cura di L. Anoviti e J. Dodds. Trieste 27-28 nov '89  
Udine, Campanotto '93. (in biblioteca)

MAGDA OLIVETTI

## I traduttori letterari

### *Immagine idealizzata e nebulosa*

Il traduttore letterario, in Italia, m'è capitato di constatarlo spesso, è circondato da una specie di aureola reverenziale da parte della gente comune, dai non addetti ai lavori. La gente associa alla sua figura due ambite qualità: la conoscenza delle lingue e la cultura. La gente comune ha un'idea vaga e generica del traduttore, ma lo ammira. Pensa anche che faccia una gran fatica, che il suo sia uno fra i mestieri più difficili al mondo. «Ah, quello è un bravo traduttore dall'inglese! Ah, quello è un grande traduttore dal tedesco!», dice la gente e s'immagina una persona molto considerata, senza però avere un'idea chiara di quale sia il suo posto e il suo ruolo e il suo trattamento nella società. Talvolta arriva persino a credere che si tratti di un lavoro prestigioso, socialmente valutato e persino redditizio. Queste considerazioni valgono sia per i lettori che per i non lettori.

C'è infatti chi non distingue neppure fra le varie forme di traduzione. Pensa che l'interprete in simultanea o in consecutiva, il traduttore tecnico-scientifico e il traduttore letterario siano la stessa cosa. Ignora quali differenze abissali separino i vari campi della traduzione e quali differenziate qualità siano necessarie a ciascuno di questi rami. Forse l'interpretariato è la forma più spettacolare di traduzione e il pubblico ha un'immagine abbastanza definita delle due persone che, chiuse in una cabina audioprotetta con la cuffia alle orecchie, si alternano ogni venti minuti nell'acrobatica attività di volgere istantaneamente le parole straniere dell'oratore nella madrelingua. Se l'interprete è un trapezista che con un volteggio sintattico-grammaticale si lancia — senza rete — dal trapezio della lingua straniera verso quello della propria lingua, e il traduttore tecnico o scientifico è un ginnasta provetto che sa far bene gli esercizi agli attrezzi, il traduttore letterario potrebbe definirsi un ballerino sulle punte. Ma questo il grande pubblico non lo sa, e, quanto ai traduttori, fa di ogni erba un fascio e inconsapevolmente trasferisce al traduttore letterario quel giusto orgoglio professionale,

quella consapevolezza del proprio valore, in tutti i sensi, anche economico, che per fortuna le due prime categorie di traduttori posseggono. Ma torniamo al lettore che non ha mai messo piede in una casa editrice.

### *Gratitudine inconscia*

Benché in Italia ci siamo tutti formati leggendo traduzioni, nessuno pare saperlo. Basti pensare al passato: ai classici, alla letteratura russa, a quella tedesca, inglese e anche a quella francese; e più che mai al giorno d'oggi, in un mondo dove oramai la diffusione della cultura non raggiunge soltanto le élites intellettuali, ma le grandi masse, larga parte dei libri che si leggono sono dovuti alle fatiche di quegli «esseri invisibili», per dirla col poeta Valerio Magrelli, che li traducono e restano degli ectoplasmi.

Il lettore, appassionato di letteratura straniera, che non conosce la lingua originale, forse — per un attimo brevissimo — nutre un sentimento di gratitudine verso il traduttore. Quasi sempre è un sentimento che non affiora neppure alla coscienza, perché subito l'opera del traduttore viene assimilata, fagocitata da quella dell'autore. Il lettore legge il libro, un certo libro, non un «libro tradotto». Quanto più è bello il libro, quanto più è bravo il traduttore, meno il lettore si accorge che il traduttore esiste. Il buon traduttore, se assolve bene al suo compito, fa il suo dovere: quello di scomparire. Se la traduzione è molto brutta o bruttina, il discorso non corre, l'italiano zoppica, la grammatica viene straziata, c'è un ragionamento che non si capisce proprio, le parole sono scelte male, stonano, si sente che ce ne vorrebbero delle altre, oppure sono sempre le stesse anche quando si ha la certezza intuitiva che in quel punto dovrebbero essere sostituite da termini diversi e più appropriati, ecco che il lettore si adombra, s'insospettisce, si ferma un attimo a riflettere e, probabilmente con buone ragioni, se la prende col traduttore. Il cattivo traduttore, a differenza di quello buono, esiste, spicca, brilla di luce propria. Forse qualche lettore, deluso e infuriato, va persino a cercarne il nome.

In generale il nome del traduttore nessuno lo ricerca e nessuno lo ricorda, perché non appare in copertina. Le pagine di un libro, quelle che precedono l'incipit, e che sono la riproduzione della copertina più qualche informazione supplementare tra cui il nome del traduttore (che spesso è nascosto in alto a sinistra) nessuno le guarda. Sono quelle pagine che si sfogliano distrattamente e rapidamente per potersi immergere nella lettura del testo o, caso mai, della prefazione.

Se il traduttore è bravo o bravissimo, ha perlomeno il vantaggio di non suscitare nel lettore cattivi sentimenti. Ma, aldilà di tutto, aldilà del particolare libro che si sta leggendo, resta pur sempre — per quanto vago e informe — l'alto concetto di una professione ardua, la nebulosa aureola reverenziale.

### *Un personaggio sgradito*

L'aureola scompare del tutto attorno al capo del traduttore letterario, quando questi è confrontato con i suoi datori di lavoro, e più che mai con i suoi revisori. Il traduttore letterario nelle case editrici è un personaggio sgradito. L'editore pensa, e talvolta gli dice in faccia, che è uno che non ha «forza contrattuale». Il traduttore può anche fare i capricci, ma tanto si sa bene che la sua è solo rabbia impotente. Se Arturo Benedetti Michelangeli si rifiuta all'ultimo momento di dare un concerto, l'ente musicale, il sovrintendente, il direttore artistico o chi per lui, è preso dal panico e cerca immediatamente una sostituzione degna, o è costretto ad annullare il concerto. Se un traduttore molto bravo per qualche motivo suo si rifiuta di tradurre un libro, l'editore non si preoccupa più di tanto. Ne troverà un altro. È ben difficile che il pubblico dei lettori se ne accorga. L'editore pensa che i traduttori siano intercambiabili. Ma in fondo l'editore non perde molto tempo con i traduttori. La sua eventuale cattiva coscienza viene immediatamente rimossa dal pensiero delle generali ristrettezze economiche in cui spesso versano, per mille motivi, le case editrici, dalla necessità di far quadrare il bilancio. Occuparsi del traduttore è compito della redazione.

Voglio parlarvi del rapporto perverso che normalmente si stabilisce fra i traduttori e i redattori, perché questo, credo, è uno dei punti nodali di ogni sofferenza del traduttore letterario di qualità, e il primo ostacolo esterno che ne determina l'assurda e ingiusta situazione professionale. E che favorisce il suo stato di vero e proprio «sottoproletario della penna».

Ci sono redazioni dove le traduzioni non vengono quasi riguardate. Al massimo viene corretto l'italiano. Il correttore che non conosce la lingua straniera o la conosce male, oppure ha ben altro da fare, non confronta affatto la traduzione col testo originale. Con estrema leggerezza oppure con puntiglioso accanimento, corregge e rifà interi periodi, sostituisce parole, affidandosi al «sano buon senso», a un suo ideale di scrittura, magari alla buona conoscenza della grammatica italiana, spesso a un'idea di fluidità e chiarezza che il testo finale deve possedere a tutti i costi, anche se, al contrario, lo scrittore tradotto è proprio di quelli che amano le asperità, le dissonanze, l'ambiguità di certi pensieri e sensazioni. Naturalmente la densità e la pesantezza delle correzioni dipendono anche dal carattere del revisore e dal suo umore del momento. Questo tipo di revisione è certamente poco seria, ma in certi casi non produce danni irreparabili. Se fatta con mano leggera, l'opera del traduttore non viene del tutto snaturata, spesso restano salvi il suo ritmo e il suo stile e bisogna concludere che «quattro occhi vedono meglio di due». È il tipo di revisione che può fare un amico colto del traduttore, che si prenda la briga di rileggergli il lavoro prima della consegna. Non serve quasi mai a scoprire gli errori d'interpretazione o di tra-

duzione.

Ci sono invece le case editrici serie, che dedicano molta cura alla revisione delle traduzioni.

La redazione è composta da specialisti nelle varie lingue, di solito ex-traduttori o traduttori attivi nei ritagli di tempo. Riguardano le traduzioni col testo a fronte e i dizionari.

Questi revisori qualificati sono costretti a rivedere, in pratica a ritradurre, tutta una serie di libri diversissimi — che non sempre hanno letto prima — in tempi compressi: per esempio in 15 giorni un testo di media lunghezza che al traduttore è costato mesi di approfondimento e di fatica.

### *L'elogio della lentezza*

Prendersi tutto il tempo necessario, lavorando sodo, è, se non garanzia, condizione indispensabile alla buona traduzione letteraria. Il traduttore bravo, a mio avviso, il vero professionista serio e coscienzioso, è sempre un traduttore «lento». Ha bisogno di un tempo non precalcabile per trovare la soluzione più felice di un periodo che al primo tentativo non viene bene, per farsi venire l'ispirazione e trovare quella parola, quel verbo, quell'aggettivo, quel giro di frase, che idealmente l'autore avrebbe scelto se avesse scritto nella lingua del traduttore. Inoltre, a lavoro ultimato, il libro deve parer nato in quella lingua. E lui, il traduttore serio, quel tempo se lo prende, se lo deve prendere anche se gli danno poche lire a cartella. Il traduttore «lento» può naturalmente essere fulmineo per pagine e pagine, una volta «accordati gli strumenti», vale a dire quando è entrato nello spirito del libro e dell'autore; ma se mira a un risultato eccellente, deve continuamente aspettarsi l'imprevisto, l'intoppo, lo scoglio, i neri tunnel di confusione, le lunghe pause di riflessione, il tormento delle scelte finali, che sono poi l'aspetto veramente creativo e peculiare della sua professione. Sono quelle pause che danno alla traduzione il «quid in più», che le imprimono il marchio della qualità e dell'eccellenza. Il traduttore letterario serio mira soprattutto a ricostruire nella propria lingua l'equivalente di una musica e di una geometria che, una volta colte nel testo originale, lui dovrà costantemente tenersi negli orecchi e davanti agli occhi, per operare la trasformazione, la sua versione. Questa è la sfida che lancia a se stesso, e solo se ha in mente questo scopo e lo raggiunge potrà dirsi soddisfatto.

Tutto ciò può avvenire soltanto attraverso un processo di totale immedesimazione. L'immedesimazione è per natura qualcosa di assolutamente individuale, una momentanea trasformazione della personalità. Ecco perché ogni buona traduzione porta stampata a chiare lettere, se pure in inchiostro simpatico, la firma del traduttore.

### *Come nasce un ibrido*

Ma il redattore-correttore qualificato non è quasi mai disposto a considerare quella firma, non è affatto ben disposto verso il lavoro di immedesimazione altrui.

Immedesimarsi in un'immedesimazione è proprio chieder troppo! Il suo infatti è un compito ingrato e, se eseguito secondo le correnti modalità, quasi impossibile. E non solo per mancanza di tempo materiale. Confrontare con l'originale un intero libro già tradotto è per chiunque un'attività snervante, tanto meticolosa quanto poco creativa. Figuriamoci poi per uno di questi revisori qualificati, per uno investito di tutti i poteri dall'editore, ma ridotto a una sorta di impotenza: il traduttore che è dentro di lui paragona subito mentalmente il lavoro dell'altro con quello che avrebbe fatto in prima persona, se gli fosse stato affidato ex-novo. È ben noto che, a parità di esperienza e di talento, due traduttori diversi forniscono traduzioni molto diverse dello stesso libro. Si tratta insomma di immedesimazioni diverse. È naturale che il correttore si trasformi in un giudice arcigno e severo, che guardi con malevolenza il testo che ha sotto agli occhi e tenda a demolirlo. Che scatti in lui un meccanismo aggressivo-competitivo e la tendenza a prevaricare sul traduttore, a sovrainporre il proprio stile a quello altrui. Di solito la furia correttiva si abbatte impietosa sul testo tradotto che viene falcidiato sin dalla prima frase. Alcuni periodi vengono accettati così come sono — non si può correggere tutto — ma l'insieme sintattico e lessicale viene rimanipolato e alterato, e ne risulta una specie di ibrido, frutto di quella sovrapposizione. Se il correttore è abile e scrive bene, può anche venirne fuori qualcosa di gradevole, un prodotto ben confezionato, ben levigato, ma sempre con un certo marchio che livella ogni testo. Non a caso molti libri di autori diversi, presentati dalle case editrici serie come «buone traduzioni», sembrano scritti da un unico scrittore che non esiste, e hanno perduto anche l'eco del ritmo, del tono, della musica originaria. È questa la forma di mistificazione più sottile. Le cattive traduzioni si notano subito. Quelle «finte buone» sono invece le più fuorvianti.

### *Somme di errori*

Ma il potere assoluto di cui si sente investito il redattore-correttore nelle case editrici serie, non gli deriva solo dalla mancanza di forza contrattuale che l'editore-tipo rinfaccia al traduttore, o dall'autoconvincimento di essere l'unico depositario dell'«arte di scrivere in bell'italiano»: vi contribuisce anche l'inevitabile numero di errori di traduzione e d'interpretazione e di dimenticanze che spesso o forse sempre si trovano anche (o soprattutto?) nelle migliori traduzioni. Il correttore si arrabbia, corregge, inserisce il passo saltato, finalmente non prova ma-

lessere, e così spesso aggiunge nuovi gravissimi errori, perché non è infallibile neppure lui. Talvolta gli errori aggiunti superano in numero quelli giustamente corretti. In tutti i casi vi è una somma algebrica di errori che di solito non dà come risultato zero.

Ogni traduzione ha bisogno di una rilettura e di un controllo, lo diceva già Cesare Pavese. Anche a esser traduttori nati, non si può spaziare in tutti i campi dello scibile né penetrare in tutti gli anfratti di una lingua straniera, per quanto familiare. Non si può e non si deve pretendere che il traduttore sia un geologo, un medico, un compositore, anche se i personaggi che incontra nel libro che traduce lo sono e usano il linguaggio, i termini tecnici di quei mondi professionali, spesso acquisiti dall'autore lì per lì e adoperati in modo poeticamente funzionale per costruire immagini e metafore. Queste ricerche tecnico-linguistiche portano via molto tempo al traduttore e non vengono certamente incluse nel compenso a cartella.

Quanto alle sviste, alle frasi saltate che sfuggono anche alle successive riletture, spesso sono l'effetto di una immensa concentrazione mentale-emotiva sui passi contigui più impervi, di quel trasferirsi in uno stato «altro» musiliano, che serve a risolverli. Pare di percorrere a occhi chiusi una pianura, dopo aver scalato una montagna. E poi, sapendo che si va incontro a una revisione demolente, non si è invogliati a riletture supplementari a mente fredda: che se la sbrighino i revisori ad andare a pescare le mie sbadataggini, vien da pensare al traduttore, visto che comunque spadroneggiano!

Quanto agli errori d'interpretazione e alla conoscenza assoluta della lingua straniera, bisogna convenire che il traduttore letterario non è sempre un filologo, anzi di solito non lo è, non è quello il suo talento più spiccato: la sua forma mentis, atta a inseguire onde creative, sostanze poetiche o incalzanti battute narrative, non è sempre accompagnata, anzi è spesso piuttosto lontana dalla precisione un po' arida e pignolesca del filologo nell'esercizio delle sue funzioni. In realtà quasi tutte le traduzioni dovrebbero essere sottoposte all'occhio scientifico di un filologo o di un profondo conoscitore della lingua, dell'autore e del testo, che ne scopra e faccia notare gli eventuali errori d'interpretazione, prima della revisione finale. Perché normalmente non è un filologo neppure il redattore.

#### *Un rapporto di fiducia*

Ma se potersi sempre assicurare l'intervento di un filologo è un'utopia, nel senso di bella possibilità difficile da realizzare, non è utopica la proposta di trasformare radicalmente la modalità del rapporto fra relazione e traduttore. In luogo del distacco e della diffidenza dovrebbe staurarsi un rapporto di massima fiducia e collaborazione, che andrebbe curato sin dall'inizio, per poi procedere «per tappe successive». Esi-

ste il saggio di prova per i traduttori sconosciuti o alle prime armi, che serve a eliminare i cattivi traduttori, ma spesso anche quelli potenzialmente bravi (quelli inesperti che non ricorrono a trucchi o ad aiuti esterni per far colpo sull'ignara redazione e firmare un contratto), che bisognerebbe invece educare o «tirar su». Dopo una prima valutazione più diretta, umana e accurata (anche quanto al rapporto libro-persona, perché anche un traduttore bravo e famoso può non essere in sintonia con un certo libro e renderlo male), si dovrebbero programmare incontri e discussioni via via che la traduzione si compie, per chiarire nel corso del lavoro — almeno per i principianti — quali ne sono i problemi essenziali, le consultazioni tecnico-linguistiche necessarie, concordare scelte stilistiche e lessicali, quando il traduttore ha dei dubbi che altrimenti si porterà dietro per mesi e mesi in solitudine. Basterebbero pochi incontri, la discussione di alcuni brani, e, a lavoro ultimato, il libro è già pronto per andare in bozze. Anche gli eventuali costi di trasferta per la casa editrice non sarebbero nulla rispetto ai mensili dei redattori che sfumano unicamente nelle revisioni e il tempo sottratto ad altri compiti. Al momento della consegna, il revisore non ha quasi più nulla da fare, salvo riguardare rapidamente, insieme al traduttore — per le ultime limature e per raffinatissimi perfezionamenti — un testo che oramai ha sulla punta delle dita anche lui, perché lo ha seguito nel suo farsi. In tutti i casi la revisione finale andrebbe sempre fatta in presenza del traduttore. Posso testimoniare che questa modalità è efficacissima, perché ho avuto molte esperienze fortunate in questo senso: anzi me le sono sempre andate a cercare e so di essere stata fortunata e privilegiata, che si è trattato di situazioni eccezionali, di redattori eccezionali.

Una volta collaudato il rapporto, le collaborazioni successive diventano via via più facili e richiedono minor tempo. Non è detto che fra redattore e traduttore debba sempre nascere un idillio, potrà anche esserci subito rottura: meglio così, perché questa modalità di collaborazione personale e diretta responsabilizza le due parti, ne facilita i rispettivi compiti, ma serve anche a evitare brutte sorprese e conduce a rapide selezioni, insomma produce risultati ottimali.

Ma per arrivare a tanto occorre che i due campi avversi si rispettino, che finalmente il traduttore letterario diventi una persona rispettata.

Per ora invece le ostilità continuano. Sino a tempi recentissimi era una guerra segreta, sconosciuta al pubblico dei lettori; solo negli ultimi mesi le squadre nemiche dei traduttori e dei redattori hanno incominciato a lanciarsi accuse e insulti sulle pagine dei settimanali. I redattori talvolta in prima persona, i traduttori, ancora troppo timidi, attraverso qualche loro bellicoso rappresentante. Ma la battaglia, a mio avviso, è iniziata in modo inopportuno e maldestro: nessuno, che io sappia, ha toccato i punti centrali del problema, nessuno, che io sappia, ha chiamato in causa la modalità del rapporto. Mi pare che sia gli uni che gli al-

tri si siano limitati ad accusarsi reciprocamente di incapacità professionale, in una gara di caccia all'errore di traduzione e alla correzione sbagliata, mentre mi pare di aver chiarito che non è quello il fatto più grave e che il male va cercato altrove. Tutto questo è comunque un segno inequivocabile che il problema è diventato scottante, che sta venendo a galla. Qualcuno invece giustamente ha scritto che forse all'improvviso il traduttore si ribella. Com'è possibile, per un essere mansueto e sottomesso per natura e tradizione?

Sarà bene, a questo punto, che, dopo i ritratti del traduttore letterario «come lo vede la gente» e «come lo vedono nelle case editrici», si parli un poco di «come si vede lui».

### *Autoritratto*

Chi fa la traduzione letteraria in realtà avrebbe voluto fare lo scrittore. Forse i traduttori, che fanno solo i traduttori, sono tutti scrittori inespressi.

Una profonda mancanza di autostima sul piano dell'intelligenza creativa, la sensazione di essere predestinati ad amori intellettuali infelici, una tendenza all'idolatria, all'ammirazione sconfinata per coloro che hanno osato o saputo scrivere, anche per scrittori minori ritenuti chissà perché irraggiungibili; oppure un orgoglio mostruoso che si potrebbe chiamare «standard troppo elevato delle aspettative di sé», li ha sempre bloccati rendendogli impossibile il solo pensiero di mettersi a tavolino e scrivere qualcosa di inventato o perlomeno di raccontato da loro.

Resta il fatto che i veri traduttori si accingono a tradurre letteratura e poesia per amore verso la letteratura e la poesia, ma una forma di amore contorto che si compone di una parte autentica e gioiosa e di un'altra triste e avvilita che sa di rinuncia e di paura.

Mentre volge la frase o il periodo dalla lingua straniera il traduttore è felice poiché compie una trasformazione che non è molto diversa, per sua natura, da quella che compie lo scrittore e che si suole chiamare «trasfigurazione fantastica». Lo scrittore trasforma la realtà, cioè pensieri, sensazioni, sentimenti e cose in parole. Il traduttore sì, è vero, fa una cosa più semplice: trasforma parole in parole; ma la natura di questa trasformazione è omologa a quella dell'operazione compiuta dall'artista creatore. Anche il traduttore deve ricreare la realtà volgendola in parole, modellandola e costringendola entro le regole sintattico-grammaticali e le limitazioni lessicali della propria lingua, deve stare attento a suoni, colori e forme ch'egli deve avere chiaramente presenti nella testa, ben definite ed evocabili, per riuscire a trovare le parole, il ritmo, la struttura architettonica del periodo, più adatti a riprodurre tutto questo, secondo un'idea, un progetto preciso di tale riproduzione. La sola differenza è che tutto questo materiale gli viene già fornito

e il traduttore è obbligato a usare solo quello e non può, non deve, aggiungere altro. Il materiale gli è stato già fornito dall'artista creatore, non è suo. È come una madre che alleva un figlio adottivo e, pur amandolo, sa di non averlo generato lei. Ecco che gli sfugge la prima fase, quella più alta, della cosiddetta «trasfigurazione fantastica», quella dell'ispirazione. C'è nel suo lavoro sì una scintilla della grande luce creatrice, ma la sua resta sempre — almeno ai propri occhi — un'attività servile, gregaria, secondaria.

Ma questo tipo di costrizione lo accomuna a tutti gli altri interpreti o mediatori dell'arte, a tutti coloro che rendono l'arte accessibile a un vasto numero di persone, le quali altrimenti non potrebbero goderne e che ne traggono un piacere e una comprensione molto legate alle capacità del mediatore. Il concertista, il direttore d'orchestra, l'attore e il regista teatrale, sono i fratelli del traduttore letterario, e gli sono, a mio avviso, più strettamente imparentati — quanto all'essenza del loro mestiere — del traduttore di testi tecnici e scientifici o dell'interprete da congressi. Allora anche tutti quei mediatori dovrebbero soffrire di una pari disistima di sé, dell'avvilita continua consapevolezza di essere inferiori al compositore o al drammaturgo, di fare qualcosa che è di «seconda qualità?» Non ci pensano nemmeno. E non lo pensa neppure il mondo: sia il compositore che l'esecutore vengono chiamati entrambi «musicisti», e anche il teatrante vien chiamato «artista». I traduttori invece nessuno li chiama scrittori. Eppure certamente anche tutti gli altri si confrontano e si misurano spesso col puro genio creatore, ma nel traduttore questo confronto è molto più forte e distruttivo. Il solista che raffina la propria tecnica, l'attore che perfeziona la dizione, il cantante che imposta la voce, si distinguono per virtù propria molto più nettamente dal compositore o dall'autore, di quanto il traduttore non possa distinguersi dal poeta. Forse perché il traduttore deve cercare di assomigliargli il più possibile, perché gli assomiglia troppo e non gli assomiglia abbastanza. Perché sa che, per riuscire, deve, da un lato, impegnare tutta la propria creatività e personalità e, dall'altro, continuamente annullarsi. Il dono, la qualità artistica che possiede, è fra le più ambivalenti che ci siano. Inoltre tutti questi parenti stretti hanno delle occasioni di felicità e di immediata percezione del proprio valore che il traduttore non ha: sono a contatto diretto con il pubblico. I musicisti convivono con uno strumento che è il loro compagno-interlocutore forse lo dominano, o ne sono dominati, ne sono i possessori-antagonisti. Per non parlare del direttore d'orchestra che più di chiunque altro assomiglia al traduttore nella sua funzione di mediatore-coordinatore, nel suo tener le fila di un'opera nella sua globalità. Egli è di solito un uomo provvisto di un'altissima stima di sé, sa di avere una forza e un carisma pari a quelli di un leader politico o di un grande imprenditore industriale: oltre a cento esecutori tremano davanti a lui e obbediscono ai minimi cenni della sua bacchetta, sono insomma i suo

sudditi. A nessuno verrebbe in mente di dargli un compenso «a cartella», vale a dire proporzionato al numero di pagine o di note della partitura che sta dirigendo.

Il traduttore non ha né compagni né sudditi. Ha solo un maestro, una divinità che sta sopra di lui, suo leader spirituale assoluto: l'autore del libro che sta traducendo. I suoi taciturni compagni sono i vocabolari bilingui e monolingui, quei compatti parallelepipedi rossi verdi e blu, fatti di pagine in cui, accanto alle parole incolonnate in ordine alfabetico, brulicano le loro definizioni o traduzioni. C'è, durante le ore di fatica, la produzione continua del rigagnolo di parole scritte sulla carta o battute con la macchina da scrivere, o che si forma, in lettere fosforescenti sul piano verticale del video di un lettore di testi; il rigagnolo di parole che deve scorrere simile e parallelo a quello del testo originale, stampato in lingua straniera. Che alla fine diventa un fiume che scorre e il cui rumore lo accompagna senza posa per giorni e mesi. Ci sono le presenze — spesso ingombranti — dei personaggi del romanzo o del racconto da tradurre, che non lo abbandonano mai né di giorno né di notte, personalità che s'insinuano nella sua esistenza, modificando il suo modo di prendere e d'intendere la vita, i suoi rapporti col mondo. Più grande è lo scrittore, più fortemente caratterizzati i personaggi che ha creato, peggio sta il traduttore che vive in loro balla, li ama e li odia, non se ne libera mai...se vuol continuare a essere un buon traduttore e non un mesteriante che fa un lavoro di routine. Una volta tradotto un libro con vera passione, il traduttore non è più la persona che era prima. Ha acquistato una parte quasi nuova di vita vissuta, nuove caratteristiche psicologiche che non lo lasceranno più — a differenza dello scrittore il quale, quando licenzia un'opera, penso se ne distacchi più facilmente, come un serpente da una vecchia pelle — perché lui, il traduttore, di tali caratteristiche si è fatto carico, le ha assorbite, inglobate per sempre nella propria psiche.

È lo stesso processo, alla centuplicata potenza, cui è sottoposto il lettore che abbia letto appassionatamente un libro.

Il traduttore si arricchisce continuamente, si arricchisce di vita, senza però attingere direttamente alle sue sorgenti. Anche per questo egli appare a se stesso come una figura un po' patetica ed è incline alla mansuetudine e alla sottomissione. Ecco perché possiede di solito una umiltà infinita. È poco combattivo e per ribellarsi ha bisogno più di tanti altri che il proprio valore gli venga riconosciuto dall'esterno.

#### *Un'immagine lusinghiera*

I soli che hanno sempre riconosciuto l'importanza del traduttore, dandone un'immagine bella e nobilitante, sono gli scrittori e i poeti. E non solo quelli che hanno a loro volta tradotto dei libri o che stanno dietro alle traduzioni delle proprie opere.

Cioran, a proposito delle poesie di Paul Celan, sostiene che la traduzione letteraria è una vera prodezza, che il traduttore deve essere ancora più lucido e consapevole dello scrittore, e si rammarica d'essersene accorto piuttosto tardi negli anni.

Robert Musil, in una sua lettera da un luogo di villeggiatura — dove amava starsene rintanato in camera a lavorare —, avendo saputo che il traduttore in tedesco di Svevo si trovava dalle stesse parti, si dichiara pronto a uscir di casa per conoscere e omaggiare l'uomo «che aveva fatto al proprio paese il gran regalo di tradurre Italo Svevo.»

#### *Conclusione*

Ma chissà che qualcosa, negli ultimi tempi, non stia mutando. Da qualche trafiletto, da qualche articolo e intervista trapelano i primi segni di un cambiamento. E forse anche in certe case editrici si comincia a respirare un'aria diversa. Il pubblico nota le cattive traduzioni, i buoni traduttori scarseggiano, non si può continuare a far leva sulla loro umiltà né sul fatto che qualcuno continui, per amore e devozione verso l'arte, a praticare scrupolosamente un mestiere di cui è impossibile vivere, e tantomeno a rinfacciargli la mancanza di forza contrattuale che c'è da augurarsi venga loro ben presto garantita da qualche serio e intelligente provvedimento politico.